



ORDINE  
DEI FRATI MINORI  
CONVENTUALI

# Fare unità nella missione

Lettera del Ministro Generale  
fra Marco Tasca  
a tutti i frati dell'Ordine



Roma 2016

ORDINE DEI FRATI MINORI CONVENTUALI

# Fare unità nella missione

Lettera del Ministro Generale  
fra Marco Tasca  
a tutti i frati dell'Ordine

Roma 2016

## Introduzione

**Carissimi frati,**  
*il Signore vi dia pace!*

Vengo a voi in questo tempo benedetto dell'Anno del Giubileo straordinario della misericordia, in cui “la Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio”<sup>1</sup>, per condividere alcune riflessioni sul tema della missione. Oggi, forse, troppo spesso la missione è vista come un problema, nel senso che è sempre più complessa e difficile, assorbe molte energie e soprattutto non sembra dare i risultati sperati e ripagare gli sforzi che mettiamo in atto; ragion per cui ci si spende per la missione con parsimonia, a ragion veduta, a determinate condizioni, senza quel fervore apostolico che ha come misura la totalità<sup>2</sup>.

Non intendo, naturalmente, dare un giudizio negativo su come nell'Ordine si vive lo slancio missionario *ad gentes*, per lo più caratterizzato da grande generosità e impegno, quanto piuttosto rilevare una tendenza che si manifesta a più livelli e in più contesti e che consiste nel calo della tensione missionaria all'interno della vita di molti frati. Sto parlando del quotidiano, quindi dello svolgimento delle normali attività di apostolato, senza distinzione di aree geografiche. Non è, come ho già detto,

---

<sup>1</sup> Francesco, *Misericordiae vultus* n. 25.

<sup>2</sup> Questa mancanza di fervore si manifesta nella fatica e nella disillusione, nell'adeguamento all'ambiente e “nella negligenza, e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza”, scrive Paolo VI al n. 80 della *Evangelii nuntiandi*, un testo molto caro a papa Francesco.

che non si viva la missione: sono, piuttosto, in aumento i frati che non fanno della missione il cuore della propria identità<sup>3</sup>. È questo il punto su cui intendo sviluppare la riflessione in questa mia Lettera, muovendomi all'interno di tre tematiche tra loro strettamente collegate: l'urgenza e la necessità della missione per i nostri giorni, anche in ascolto del prezioso magistero di papa Francesco (Capitolo I), per recuperare il senso della nostra vita di frati come *discepoli missionari* (Capitolo II) che offrono al mondo la forza e la bellezza del Vangelo di Gesù Cristo attraverso la vitalità del carisma francescano (Capitolo III).

---

<sup>3</sup> “La missione affidata da Dio non riesce a segnare fino in fondo l'identità personale. Così accade, per esempio, che in un senso io sono religioso, uomo di Dio, uomo per gli altri; nell'altro, invece, sono me stesso, questo essere umano concreto con le sue reali necessità, i desideri, le nostalgie e i sogni segreti. Le due realtà non si fondono nell'unità personale” (V.M. Fernández, *Contemplativi nell'azione, attivi nella contemplazione. La preghiera pastorale*, San Paolo, Cinisello Balsamo [MI] 2014, pp. 16-17).

## CAPITOLO I

### Missione al centro

#### A. La missione ha una Chiesa

Nell'enciclica *Laudato si'*, significativamente indirizzata “a ogni persona che abita il pianeta”, papa Francesco si ricollega all'*Evangelii gaudium* (EG) con queste parole: nella mia esortazione apostolica, “ho scritto ai membri della Chiesa per mobilitare un processo di riforma missionaria ancora da compiere” (LS 3). Uno degli obiettivi del pontificato è dunque una *riforma missionaria* della Chiesa, quindi una riforma che passa attraverso la missione. Non saranno nuove leggi giuridiche e nemmeno l'applicazione più rigida delle norme morali a produrre il cambiamento desiderato, ma la pratica convinta dell'intimità con Gesù che ci rende discepoli missionari, ovvero persone che, avendo sperimentato la forza sanante e liberante del Vangelo, ne diventano comunicatori.

L'esortazione EG non muove da una lettura sociologica delle sfide del tempo presente, né parte dal bilancio di luci e ombre dei contesti umani secolarizzati per poi inserire la proposta cristiana, e neppure dalla condanna previa dei molti “-ismi” mondani che sarebbero da contrastare e superare. In questo documento, la mappatura del tempo presente non è né sistematica né puntigliosa, ma viene fatta emergere di volta in volta di fronte all'offerta di vita del Vangelo, sia per chi crede che per chi non crede<sup>4</sup>. Per questo, a fare la differenza è la gioia, non nel senso

---

<sup>4</sup> “Anche i credenti corrono il rischio della tristezza individualista. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita” (EG 2).

che non ci può essere gioia senza il Vangelo, ma piuttosto che non può esserci Vangelo senza gioia. L'amore di Dio ci riscatta dalla nostra coscienza isolata e autoreferenziale, per cui quando "qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo ad altri?"<sup>5</sup>. Inoltre, quando la Chiesa richiama la necessità che ogni cristiano sia impegnato sul versante della missione, in realtà non fa altro che indicargli "il vero dinamismo della realizzazione personale" (EG 10).

Seguendo da vicino la lezione del Concilio Vaticano II e la sua attualizzazione riproposta nella *Redemptoris missio* (1990) di san Giovanni Paolo II (cf. EG 15), papa Francesco colloca la missione al cuore della Chiesa: non quindi come sua attività a partire da un'identità già definita, ma come quel processo che ne garantisce il permanere nell'identità, nel senso che non è la Chiesa che possiede una sua missione, bensì la missione che ha una Chiesa. Ciò significa che i cristiani diventano Chiesa vivendo la missione, essendo coinvolti nell'iniziativa di Dio Padre che l'ha generata, così come accade nella missione del Figlio e dello Spirito Santo. Il primato di Dio nella missione è fondamentale, soprattutto per il compito esigente che investe i cristiani. Se da una parte "ci chiede tutto, nello stesso tempo ci offre tutto"<sup>6</sup>.

## B. Missione, grammatica della fede

Vogliamo sostare su di un'espressione particolarmente felice di papa Francesco, secondo il quale la missione fa parte della "grammatica della fede". Per definizione, la grammatica è "*il complesso delle norme che costituiscono il particolare modo di essere di una lingua*"<sup>7</sup>: per cui senza aver acquisito la base grammati-

cale di una lingua, è di fatto impossibile o molto problematico poterla parlare. Analogamente, senza la "grammatica della missione" la fede non può essere declinata all'interno della vita cristiana e ancor più religiosa, rimanendo così una fede inerte, nel senso che – detto nella forma del paradosso – noi non annunciamo la fede che abbiamo, ma abbiamo la fede che siamo in grado di annunciare. Troppe volte è passata l'idea che per realizzare la missione sia necessaria una fede muscolosa e ad alta tensione, senza considerare a sufficienza il fatto che la fede si nutre mentre si comunica, si autoalimenta e cresce entrando nel circolo della missione. Quando intorno a Francesco d'Assisi si riuniscono i primi fratelli, agli inizi dell'avventura francescana, egli avverte subito l'esigenza di farne un gruppo itinerante, quindi missionario. A riguardo, così scrive il Celano: «*Andate, carissimi, a due a due per le varie parti del mondo e annunciate agli uomini la pace e la penitenza in remissione dei peccati*»<sup>8</sup>. Tirando le somme di quanto appena espresso, potremmo dire che se oggi, come frati, vogliamo interrogarci sulla qualità della nostra fede, dobbiamo necessariamente interrogarci sulla qualità della nostra missione.

<sup>5</sup> EG 8.

<sup>6</sup> EG 12.

<sup>7</sup> cf. [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

<sup>8</sup> 1Cel 12,29: FF 366.

## CAPITOLO II

### Discepoli missionari

#### A. Quando la missione perde il sale

Servendoci di una metafora potremmo paragonare la “Chiesa in uscita”, così come la “vita consacrata in uscita” – sempre per richiamare espressioni care a papa Francesco – a una rete di comunità-aeroporto da cui decollano aerei per molteplici destinazioni. Ma con gli anni il personale di terra è aumentato e, anche se i passeggeri potenziali sono molti, non esistono piani di volo adeguati. Che tristezza aver trasformato le nostre comunità da vivaci aeroporti in anonimi hangar che fanno da deposito ad aerei da riparare, i quali col tempo e l’incuria si trasformano in carrette del cielo<sup>9</sup>!

Mi sembra che questa immagine renda bene la situazione complessiva della vita consacrata in questi nostri giorni, nei quali sembra scemare l’entusiasmo per la missione e i suoi ampi orizzonti. Che cosa è successo? Perché abbiamo in larga misura perso il dinamismo missionario e il coraggio di penetrare in terre nuove, non solo geografiche ma soprattutto umane e culturali? Perché sembra essere più forte la spinta a salvare il salvabile, rimanendo ancorati alle nostre piccole certezze, anziché lasciarsi trasportare dal desiderio di prendere il largo e di gettare nuovamente le reti? Perché preferiamo spegnere i nostri sogni piuttosto che nutrirli di Vangelo e rischiare la profezia? In gene-

---

<sup>9</sup> cf. J.C.R. García Paredes, *Hacia una “conversión pastoral”*. “*Evangelii gaudium*” en la vida consagrada, in “Claretianum”, 54 [2014], p. 15).

re si tende a dare a queste domande delle risposte istituzionali, parlando di invecchiamento dei quadri, di drastica riduzione del flusso vocazionale, di peso delle opere e altro ancora. Da parte mia, ritengo che vi sia innanzitutto una dimensione personale, cioè propria di ogni consacrato, che vada meglio considerata: si tratta, andando al cuore della questione, del rapporto tra identità e missione, un rapporto che non sempre è impostato correttamente e sul quale ognuno è comunque chiamato a interrogarsi nelle diverse età della vita.

Mi capita di incontrare dei frati che vivono – sembra paradossale dirlo – un atteggiamento difensivo nei confronti della missione loro affidata. Fanno la propria parte, certo, ma stando ben attenti a non lasciarsi coinvolgere troppo, per cui misurano i tempi e patteggiano la disponibilità, molto preoccupati di difendere gli spazi personali, la propria privacy. La missione non è, come dovrebbe essere, il luogo della fatica e insieme della gioia pastorale, della sequela generosa e realizzante, ma ingenera piuttosto una tensione negativa, una scontentezza che abbisogna di essere compensata con altro. Ma quando le incombenze pastorali stancano più del dovuto, rendendo le persone stressate – non a causa, naturalmente, del carico eccessivo, che va sempre evitato –, si può ben dire che l'attività svolta non è adeguatamente armonizzata con ciò che si è nell'intimo e si desidera in profondità.

Si giunge al paradosso che l'attività missionaria non è più compresa come risposta alla chiamata di Dio, ma una sorta di ostacolo alla propria realizzazione personale, un peso del quale disfarsi presto per passare ad altro. “Alcuni – scrive papa Francesco – fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante” (EG 81). L'accidia, in ambito pastorale, è propriamente un senso di inerzia, di irritazione e inquietudine, di scontentezza cronica, per il fatto che ci si sente perennemente fuori posto, sostanzialmente demotivati e perciò svuotati e stanchi. Ritroviamo, allora, il gusto della missione, uscendo dalle trappole della “comfort zone” che ci rinchioda in noi stessi e ci impedisce di sperimentare l'a-

more di Dio e di trasmetterlo ad altri. L'incontro vero con Gesù avviene nel cuore della nostra attività (che è insieme preghiera e azione apostolica), quando sentiamo che dentro la missione alla quale siamo stati chiamati c'è il senso pieno della nostra identità.

## B. La missione riforma la Chiesa

In un passaggio della Lettera apostolica di papa Francesco *A tutti i consacrati*<sup>10</sup> si legge: “L'Anno della Vita Consacrata ci interroga sulla fedeltà alla missione che ci è stata affidata. I nostri ministeri, le nostre opere, le nostre presenze, rispondono a quanto lo Spirito ha chiesto ai nostri Fondatori, sono adeguati a perseguirne le finalità nella società e nella Chiesa di oggi? C'è qualcosa che dobbiamo cambiare?”. Fare missione, a quanto pare, non basta, perché periodicamente i consacrati devono interrogarsi se la loro missione – quella attuale, quella in corso – asseconda il soffio dello Spirito e davvero corrisponde a quanto prefigurato dai fondatori, manifestandosi come autentico servizio alle necessità della Chiesa e del mondo. Come dire che la missione richiede cambiamento, alleggerimento, movimento (poiché è il perfetto contrario della ripetitività routinaria, della staticità), e che nella Chiesa tutto (istituzioni, programmi, risorse, orari...) deve mettersi a servizio della missione. “Sogno una scelta missionaria – scrive papa Francesco – capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione” (EG 27). Si dovrebbe, allora, andare verso una Chiesa più “missiocentrica”, nella quale la centralità della missione determina e riorienta ogni attività, a partire dalla convinzione che l'attività missionaria “rappresenta, ancor oggi, la massima sfida per la Chiesa” (EG 15). Il nome di questo movimento è

---

<sup>10</sup> 21 novembre 2014.

conversione, e ancor più precisamente *riforma*, nel senso che la missione esige una nuova forma di Chiesa.

Pur riconoscendo la necessità di una conversione permanente dei singoli o dei gruppi, bisogna chiarire che il termine “riforma” non riguarda solo le persone nella loro interiorità, nei loro sentimenti o comportamenti. “La riforma riguarda le istituzioni, la loro struttura e i loro metodi di azione, le norme della disciplina ecclesiastica. I fedeli che operano nelle istituzioni possono essere tutti santi nella loro vita personale e l’istituzione essere inadeguata, anche al punto di contraddire vistosamente alcune esigenze evangeliche”<sup>11</sup>. Pensiamo ad alcune opere che dall’essere segno di servizio alla gente sul territorio sono diventate con gli anni segno di potere, senza che per questo sia venuta meno la serietà di vita e la generosità apostolica di quanti le gestiscono. La stessa logica può investire anche le parrocchie, soprattutto quando propongono molteplici attività che richiedono strutture costose e vistose, molto apprezzate ma anche criticate dalla gente.

La mancata riforma della Chiesa impedisce che la Chiesa stessa sia, in prima battuta, al servizio del messaggio che è chiamata per vocazione ad annunciare, per via di una sorta di cortocircuito tra quanto detto e quanto vissuto. Riforma, allora, significa – non solo per la Chiesa in genere, ma anche per noi francescani – dare sempre più una nuova forma alle nostre strutture, affinché siano trasparenti rispetto al messaggio evangelico, o almeno non lo opacizzano<sup>12</sup>. Su questo punto siamo oggi chiamati al discer-

---

<sup>11</sup> S. Dianich, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, Brescia 2014, p. 80.

<sup>12</sup> Secondo papa Francesco, “la riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie” (EG 27). Un criterio da applicare fino in fondo, con convinzione, per “destrutturare modelli senza vita” (Civcsva, Lettera *Rallegratevi*, LEV, Città del Vaticano 2014, p. 60), cioè vissuti di vita consacrata ormai incapaci di trasmettere la linfa del Vangelo e che purtroppo si perpetuano oltremodo nel tempo.

nimento, per togliere o ridimensionare quanto fa da zavorra, anche a livello di strutture, all’autentico slancio missionario.

### C. Missione come “fare misericordia”

Quando vi giungerà la mia Lettera, saremo nel pieno dell’Anno giubilare della misericordia, che tutti noi stiamo vivendo come preziosa occasione di incontro con Dio “ricco di misericordia” (Ef 2,4). Sappiamo che la misericordia è il “cuore pulsante del Vangelo”<sup>13</sup> e quindi il cuore della missione, tanto che, nella lettura che ne dà papa Francesco, il grande tema della “nuova evangelizzazione” – che Giovanni Paolo II mise al centro del suo pontificato e a cui papa Benedetto XVI dedicò un Sinodo ordinario nell’ottobre del 2012 – si declina oggi come annuncio a ogni uomo dell’infinita misericordia di Dio<sup>14</sup>.

“Oggi è tempo di misericordia!”<sup>15</sup>. È un’espressione che ritorna frequentemente nel magistero di papa Bergoglio. Siamo senza alcun dubbio di fronte a un tema chiave di questo pontificato, che intende rilanciare lo spirito del Concilio Vaticano II, il suo stile, le sue scelte di fondo, rinnovando soprattutto lo sguardo verso il mondo contemporaneo: non il giudizio, bensì la miseri-

---

<sup>13</sup> Francesco, *Misericordiae Vultus*, n. 12.

<sup>14</sup> Ne dà prova quanto il Papa argentino afferma in un discorso rivolto al Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione, tra l’altro incaricato di organizzare gli eventi dell’Anno santo: “Quanti uomini e donne, nelle periferie esistenziali generate dalla società consumista, atea, attendono la nostra vicinanza e la nostra solidarietà! Il Vangelo è l’annuncio dell’amore di Dio che, in Gesù Cristo, ci chiama a partecipare della sua vita. La nuova evangelizzazione dunque è questo: prendere coscienza dell’amore misericordioso del Padre per diventare noi pure strumenti di salvezza per i nostri fratelli” (Udienza, venerdì 29 maggio 2015).

<sup>15</sup> Francesco, *Messa per la conclusione della XIV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi*, 25 ottobre 2015.



cordia, la volontà – anche caparbia – di entrare e restare in alleanza con l'uomo dei nostri giorni, vicino agli ultimi e ai peccatori<sup>16</sup>.

Mettere al centro la misericordia significa, per la Chiesa, mostrare al mondo un Dio *simpatico*, che è l'esatto contrario di un Dio *apatico*, cioè disinteressato alle vicende umane<sup>17</sup>. Significa guardare al futuro dell'umanità con libertà di spirito, senza lasciarsi imprigionare da schemi ideologici, anche di carattere religioso; come quando, ad esempio, la misericordia viene vista solo come uno sconto alla durezza della dottrina e soccorso alla debolezza umana, e non piuttosto come verità fondamentale della fede cristiana e quindi essa stessa dottrina della Chiesa.

Noi francescani sappiamo bene che la conversione del nostro padre Francesco è stata tutta segnata dalla misericordia di Dio. Come racconta il *Testamento* (1226), nella vita dell'assisiense, a un certo punto, si dispiegò in pienezza la “conversione cristiana”, quell'evento particolarissimo nel quale convertirsi e credere si sovrappongono fino a coincidere<sup>18</sup>.

Non esiste un *facere poenitentiam*, un convertirsi e un credere al Vangelo, che non sia al contempo un *facere misericordiam*; e nella conversione di Francesco il livello verticale (da e verso Dio) e quello orizzontale (verso i fratelli lebbrosi) sono così intrecciati da essere indissolubili. Molto probabilmente, fu l'incontro con gli uomini più emarginati di quel tempo a offrire a Francesco

d'Assisi la grande intuizione della vita, a fare in modo che egli, toccato dalla misericordia donata perché prima ricevuta, potesse finalmente “uscire dal secolo”.

## D. Missione, persone che si incontrano

Veniamo da un mondo cristiano che si sentiva centro e in qualche modo cardine (soprattutto l'Europa) della civiltà planetaria, con la convinzione che, prima o poi, tutti i popoli si sarebbero convertiti al cristianesimo<sup>19</sup>.

Oggi ci rendiamo conto di come lo stile missionario vada invece ripensato in senso personalistico-relazionale, visto che è difficile immaginare come destinatari della missione le strutture sociali e il quadro culturale di un determinato contesto. Il primo destinatario della missione cristiana sono le persone, non le strutture, per cui il “personale” (ovvero la coscienza come spazio di libertà sollecitata dalla proposta evangelica) deve prevalere sul collettivo. La lettura personalistica della rivelazione<sup>20</sup> e la chiara rivendicazione da parte della Chiesa di una missione spirituale che non è interessata a “intromettersi nel governo della città terrena”, poiché “essa non rivendica a se stessa altra sfera di competenza se non quella di servire gli uomini amorevolmente e fedelmente, con l'aiuto di Dio”<sup>21</sup>, vengono a legittimare la nuo-

<sup>16</sup> “Oggi la Chiesa preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità”, scrive papa Giovanni XXIII nella *Gaudet mater ecclesia*, ed era l'11 ottobre 1962.

<sup>17</sup> cf. W. Kasper, *Misericordia. Concetto fondamentale del Vangelo – Chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2013, p. 26.

<sup>18</sup> “Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza (*facere poenitentiam*) così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia (*et fecit misericordiam cum illis*). E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo” (FF 110).

<sup>19</sup> Nella prima conferenza ecumenica-missionaria mondiale di Edimburgo, nel 1910, si riteneva che entro il tempo di una generazione tutte le nazioni della Terra sarebbero state guadagnate alla fede cristiana. In quegli anni, sia nel mondo cattolico come in quello protestante, l'alleanza tra colonizzazione e missione era indubitabile, anzi, era ritenuta provvidenziale, e il parlare dell'“evangelizzazione dei popoli e delle nazioni” esprimeva un retaggio antico, quello stile di missione che per secoli aveva dato la preferenza alla via del rapporto tra Chiesa e vertici della società civile.

<sup>20</sup> cf. *Dei Verbum* n. 2.

<sup>21</sup> *Ad gentes* n. 12.

va prospettiva<sup>22</sup>. Si parte dalla persona, dal soggetto, dalla coscienza, dalla libertà provocata dalla buona notizia, perché prima di tutto “la verità è una relazione”<sup>23</sup>, e in quanto tale non può essere comunicata se non all’interno di una relazione. Come la teologia delle religioni è giunta, senza per questo negare né sminuire lo slancio missionario, al riconoscimento di un piano di Dio nel quale le religioni si inseriscono senza avere come destino la propria scomparsa, così la nitida percezione della dignità di ogni persona e del suo essere in coscienza libera davanti a Dio<sup>24</sup> porta a ripensare le movenze e i tratti dell’azione missionaria e pastorale, in una Chiesa che è per tutti ma non di tutti, segnaletica per il Regno e sacramento di un amore che nessuno esclude.

I tratti di una missionarietà intesa come incontro tra persone, trama di relazioni e vissuto testimoniale, sono ben presenti nel magistero di papa Francesco, che parla di “vita contagiosa” (EG 261), di un Vangelo che “ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, in un costante corpo a corpo” (EG 88), per cui non c’è evangelizzazione senza “entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri... la carne sofferente degli altri” (EG 270). La cultura dell’incontro è alla base di un annuncio che si vuole incarnato, attrattivo e seducente senza essere captativo, esente cioè da qual proselitismo che intende omologare e possedere. L’autenticità del cristianesimo è la verità e la trasparenza di un incontro: “Quando due persone s’incontrano – afferma il cardinale Tagle –, avviene la missione”<sup>25</sup>.

Noi francescani, nel solco di una tradizione già ricca in tal

senso, siamo chiamati a diventare sempre più *persone che incontrano* e soprattutto che *si lasciano incontrare*: nei luoghi di vita, sulle strade del mondo, nella molteplicità e libertà delle relazioni che costituiscono la trama della nostra esistenza.

## E. Missione con stile

Oggi la categoria di “stile” sta diventando centrale nella riflessione teologica e pastorale. Ci si rende sempre più conto che la proposta cristiana è costituita sì da contenuti, verità, dogmi, riti, norme e regole, ma si trasmette innanzitutto attraverso relazioni che richiamano la qualità evangelica, l’agire ospitale e liberante di Gesù<sup>26</sup>. D’altra parte, la raccomandazione che si trova nella prima lettera di Pietro<sup>27</sup> di rendere ragione della propria speranza “con dolcezza, timore di Dio e buona coscienza”, non è in alcun caso trascurabile: *il Vangelo può essere annunciato solo in modo evangelico!* Anche se il cristiano si trova a vivere come pecora in mezzo ai lupi<sup>28</sup> deve guardarsi dalla tentazione di farsi lupo, di passare dalla mitezza che non sembra pagare all’arroganza che di sicuro non paga. Andare oltre una concezione solo “dogmatica” o anche “formale” per guadagnare una concezione “stilistica” del cristianesimo, non significa certo sminuire ciò che nella fede è elemento oggettivo, e nemmeno contestare gli aspetti liturgici, giuridici e gerarchici; significa, bensì, ritrovare una concordanza non forzata o estrinseca tra *forma* e *contenuto* nel vissuto quotidiano, quello che abbiamo chiamato *stile*<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> cf. C. Theobald, *Lo stile della vita cristiana*, Qiqajon, Magnano [BI] 2015.

<sup>27</sup> cf. 1Pt 3,15-16.

<sup>28</sup> cf. Mt 10,16 e Lc 10,3.

<sup>29</sup> “Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale” (EG 265).

<sup>22</sup> cf. S. Dianich, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, Brescia 2014, pp. 57-60.

<sup>23</sup> *Lettera a chi non crede. Papa Francesco risponde al giornalista Eugenio Scalfari*, Vaticano, 4 settembre 2013.

<sup>24</sup> cf. *Dignitatis humanae* n. 1.

<sup>25</sup> *Così nasce la missione cristiana*, in “L’Osservatore Romano”, 24-25 aprile 2015, p. 5.

Il Concilio Vaticano II non ha aggiunto alla Chiesa verità da credere, ma ha riflettuto sulla globalità della vicenda cristiana nel mondo contemporaneo, su come essere cristiani oggi, nella prospettiva dello stile<sup>30</sup>. Al di là delle numerose ermeneutiche del Concilio, la sua natura di evento è facilmente collegabile, come fa la *Evangelii gaudium*, all'identità e alla missione stessa della Chiesa e del cristiano nel mondo contemporaneo nella prospettiva della sintesi, dell'essenzialità di un annuncio che si esprime principalmente nello stile<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> “Col Vaticano II si è in presenza di qualcosa di nuovo; e ciò che è nuovo, all'epoca di McLuhan, non è semplicemente il messaggio (l'enunciato, ciò che è detto): è ugualmente il modo di dirlo, l'atto e il modo in cui è posta l'enunciazione. In questo senso, l'adagio di McLuhan vale anche per il Concilio: *The medium is the message* e, se si è potuto dire ‘Lo stile è l'uomo’, oggi si può tradurre ‘Lo stile è il Concilio’” (G. Routier, *Il Vaticano II come stile*, in “La Scuola Cattolica”, 136 [2008], p. 6).

<sup>31</sup> “Quando si assume un obiettivo pastorale e uno *stile missionario*, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa” (EG 35). Ma andare all'essenziale nell'annuncio significa al contempo semplificare e unificare la nostra vita, portare a sintesi armonica i tanti aspetti della verità cristiana (in noi e per noi, innanzitutto), fare di noi stessi una missione vivente: “Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo” (EG 273).

### A. Missione e carisma

“La dimensione missionaria, appartenendo alla natura stessa della Chiesa, è intrinseca anche a ogni forma di vita consacrata, e non può essere trascurata senza lasciare un vuoto che sfigura il carisma”<sup>32</sup>. La missione non è altra cosa dal carisma, per cui va evitato da una parte l'atteggiamento di chi si trincerava dietro la particolarità del carisma per non affrontare le sfide della missione (rischio della pietrificazione), come pure dall'altra l'atteggiamento di chi si lascia prendere da ogni urgenza fino a snaturarlo (rischio della funzionalizzazione). Al seguito del motto “*si è sempre fatto così*” (cf. EG 33), alcuni frati, oltre a praticare e giustificare piccole tradizioni locali o di gruppo, le fissano in regole e comportamenti immutabili, finendo con identificare il carisma con alcuni aspetti che, più che il nucleo centrale dello stesso, ne costituiscono una sedimentazione storica provvisoria. Quando questo accade, generalmente, è perché si è perso il ritmo della storia e soprattutto il passo del popolo di Dio, vivendo a lato di quest'ultimo e quindi senza vera passione missionaria<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> Francesco, *Messaggio per la Giornata missionaria* 2015.

<sup>33</sup> “Ci può essere una mondanità spirituale – sostiene Bergoglio nella sua *Relazione* al Sinodo sulla vita consacrata dell'ottobre del 1994 – quando ci si preoccupa eccessivamente del proprio carisma prescindendo dal suo reale inserimento nel santo popolo di Dio, confrontandosi con le necessità concrete della storia”, per cui, “anziché essere ‘un

L'inserimento in alcuni contesti, soprattutto pastorali a volte porta il carisma a mimetizzarsi e lentamente lo rende irriconoscibile, per cui si produce un genericismo che opacizza la propria appartenenza religiosa. Ci si riconosce come bravi e apprezzati operai nella vigna del Signore, senza che però emergano a sufficienza i tratti del Signore Gesù e quelli propri della identità francescana. L'indebolimento del carisma, inoltre, corrisponde quasi sempre a forme di individualismo pastorale sganciato dalla comunità o riconducibile a essa in modo solo formale, contravvenendo così alla fraternità nella forma conventuale che ci è propria.

Che cosa significa, allora, fare unità intorno al carisma? Non certo custodire trofei del passato, ma nemmeno sbarazzarsi troppo in fretta di quanto abbiamo ereditato dai nostri padri<sup>34</sup>. Tutti sappiamo che il carisma francescano è ampio e flessibile (non per questo generico!), ma proprio per questo è necessaria un'attenta vigilanza affinché non ci si allontani mai dal suo centro, ossia dal Vangelo vissuto e praticato senza quegli accomodamenti che lo svuotano della sua tensione paradossale e profetica.

## B. Francescani missionari

Chi ha provato a recensire le caratteristiche della missione francescana è quasi sempre giunto a elencare un numero piuttosto ampio di atteggiamenti da perseguire. Nella prospettiva di una sintesi che davvero punta all'essenziale, si può dire che le caratteristiche peculiari dalla missione francescana sono due:

---

dono dello Spirito alla Chiesa', la vita religiosa, così configurata, finisce per essere un pezzo da museo o un 'possedimento' chiuso in se stesso e non messo al servizio della Chiesa".

<sup>34</sup> "Il carisma non si conserva in una bottiglia di acqua distillata!". Esso "comporta certamente fedeltà alla tradizione, ma fedeltà alla tradizione – diceva Mahler – 'significa tenere vivo il fuoco e non adorare le ceneri'" (Francesco, *Discorso in Piazza San Pietro*, 7 marzo 2015).

- 1) l'essere *tra la gente* più che *per la gente*, come si è invece in gran parte strutturata la nostra vita lungo i secoli. Anche se dobbiamo riconoscere che oggi è impossibile una riconversione in tal senso di tutte le nostre presenze, si tratta di uno stile che va recuperato, almeno da parte di alcune comunità;
- 2) testimoniare con la vita, nel senso che la prima e fondamentale via di annuncio è la proposta, – che non necessita di molte parole – di un *vissuto fraterno esemplare*<sup>35</sup>.

Se questo è vero, il capitolo XVI della *Regula non bullata* non solo non è superato, ma, in un tempo di sempre più radicale disboscamento della fede e di interrogativi anche lancinanti sul senso e sui modi della missione cristiana, va acquistando un'importanza strategica. Al primo posto, in questo testo missionario (il primo inserito in una regola religiosa) non è la proclamazione pubblica, bensì l'esistenza evangelica nella forma della fraternità. Francesco, inviando i suoi ad annunciare Cristo tra i saraceni, coglie una delle dinamiche fondamentali di quella che noi oggi chiamiamo inculturazione: bisogna andare verso l'altro-credente con l'essenziale del Vangelo, con ciò che lo qualifica propriamente come messaggio salvifico, senza eccessive incrostazioni o paludamenti culturali; si tratta di offrire semi al nuovo terreno, non di trapiantare alberi. La fraternità, inoltre, non è una verità a lato del cristianesimo, visto che ne esprime il centro dinamico, manifestandosi a tutti gli effetti come "cristianesimo in atto". Si potrebbe dire che essa è la semente più qualificata del Vangelo, nel senso che è la meno esposta a fraintendimenti, soprattutto

---

<sup>35</sup> cf. A. Gardin, *Carisma francescano conventuale e missione*, India-Kerala [Cochin] 2006) "Sembra abbastanza evidente – chiarisce Gardin – che per Francesco il modo di 'essere frati minori in missione' non era molto diverso dal modo di 'essere frati minori' *tout court*, troppo stretta essendo per Francesco la connessione tra ciò che si vive e ciò che si annunzia. In altre parole, è difficile comprendere la missione del frate minore se si perde di vista la sua identità".

perché nel suo proporsi è strutturalmente esente da ogni volontà di dominio. Si tratta di annunciare la verità del Vangelo dando il primato all’“essere parola” rispetto al “dire parole”, all’essere veri rispetto all’annuncio verbale della verità.

Si può notare come questo metodo missionario della *praedicationis muta*<sup>36</sup>, oltre a risultare efficace nei luoghi in cui si vive la missione *ad gentes*, oggi si dimostra particolarmente fruttuoso in contesti di antica cristianità nei quali il Vangelo è già stato annunciato ma non è più colto, da molti, come buona notizia in grado di mobilitare la vita.

Vorrei aggiungere solo due brevi sottolineature. Nei nostri ambienti, troppi discorsi sulla vita comune in fraternità si nutrono di intimismo, mirando alla ricerca di relazioni umane soddisfacenti, di un habitat confortevole e rassicurante, senza mettere sufficientemente a tema la portata missionaria del nostro stare insieme come fratelli nella ricerca comune della volontà di Dio e a servizio della Sua missione. Interrogiamoci di più – è la seconda sottolineatura, che si fa invito pressante – su quanto richiedono le esigenze della missione che ogni comunità rappresenta ed esprime, al fine di riformulare le nostre relazioni in senso più evangelico e missionario, nella linea di quella “appartenenza evangelizzatrice”<sup>37</sup> di cui parla papa Francesco e che permette di superare ogni chiusura autoreferenziale. Se la missione è al cuore della fraternità francescana, dev’essere la missione a connotare e qualificare il modo di intendere e vivere la fraternità.

---

<sup>36</sup> cf. E. Bianchi, *Prolusione al Capitolo generale 2013 dei frati minori conventuali*), del “predicare sempre il Vangelo, e se fosse necessario anche con le parole” (Francesco, *Ai giovani dell’Umbria*, Assisi 4 ottobre 2013).

<sup>37</sup> EG 92.

## Conclusion

Carissimi frati, vorrei che, giunti al termine del percorso ideale di questa mia Lettera, a prevalere fosse in tutti noi un sentimento di gioia e gratitudine per l’identità fortemente missionaria della vocazione francescana che abbiamo ricevuto. In un tempo in cui le frontiere dell’evangelizzazione si stanno spostando, in senso geografico ma ancor più antropologico e culturale, c’è bisogno di discepoli innamorati che, rimanendo in intimità con Dio, possano raggiungere tutti e ciascuno, per condividere la gioia del Vangelo<sup>38</sup>.

Solo immersi in un ritrovato slancio missionario sapremo superare le nostre paure, andare oltre ogni lettura pessimistica della realtà, sconfiggere quell’accidia che ci rende pigri e insoddisfatti, al pari di Marta che legge il suo servizio in termini lamentosi e rivendicativi<sup>39</sup>. Quella francescana è una fraternità missionaria, che trova la sua identità nel decentrarsi in “un’audace uscita fuori da sé”<sup>40</sup> che la restituisce a se stessa più ricca, più evangelizzata ed evangelizzante. Infatti, non solo noi incontriamo Gesù per poi annunciarlo nella missione, ma anche e soprattutto incontriamo Gesù nel bel mezzo del nostro impegno missionario<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> Sappiamo che “questo compito continua a essere la fonte delle maggiori gioie della Chiesa. ‘Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione’ (Lc 15,7)” (EG 15).

<sup>39</sup> cf. Lc 10,38-42.

<sup>40</sup> EG 261.

<sup>41</sup> EG 266.

La missione ci avvicina a Gesù perché ci avvicina al popolo e ai poveri che egli ama con predilezione.

Questa Lettera, fin dal titolo (*Fare unità nella missione*), è un invito a riprendere con entusiasmo le strade della missione, a nutrire la nostra identità attraverso la passione missionaria che mai può mancare in un frate francescano. Se il Celano scrive di san Francesco: “Non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente”<sup>42</sup>, credo che sia possibile parafrasare questo testo affermando che Francesco d’Assisi non era tanto un missionario in parole e opere, ma era egli stesso “missione” in tutto il suo essere, perché unificato in Dio. A questa meta, fratelli, anche noi vogliamo tendere.

Santa Maria, che dopo l’annuncio dell’angelo  
sei partita in fretta verso la montagna  
per condividere la bellezza del dono divino,  
rendici annunciatori gioiosi della novità del Vangelo.

Santa Maria, madre premurosa,  
che custodendo in cuore la Parola  
hai servito passo dopo passo la missione del tuo Figlio,  
rendici discepoli generosi e missionari ardenti.

Santa Maria, che sotto la croce  
hai impersonato la Chiesa fedele e salda,  
sostienici nel momento della prova  
perché non dubitiamo mai della fecondità del Vangelo.

Miei cari fratelli, il Signore vi dia Pace!

Roma, 7 giugno 2016

*Memoria dei Beati Martiri del Perù*

*Fra Zbigniew Strzałkowski e Fra Michał Tomaszek*

FRA MARCO TASCA  
*Ministro generale*

---

<sup>42</sup> 2Cel 95: FF 682.

